

PER IL DIALOGO

Nuova Umanità

XXX (2008/4-5) 178-179, pp. 543-561

RICORDO DELL'AMICO PADRE GEORGIJ ČISTJAKOV

Figlio di un noto matematico e di una docente universitaria di biologia, Georgij Petrovič Čistjakov è nato a Mosca il 4 agosto 1953, e ha compiuto gli studi di filologia classica e storia antica presso l'università statale Lomonosov. Per più di un decennio ha insegnato filologia greca e latina presso diverse università e istituti moscoviti, curando nel contempo numerose pubblicazioni scientifiche e traducendo in russo alcuni classici greci e latini (Plutarco, Polemone, Pausania, Tito Livio).

A partire dal 1985 ha insegnato biblistica, esegetica, storia del cristianesimo e teologia presso vari atenei laici a Mosca, in Francia e Irlanda. La vastità dell'erudizione, la proprietà di linguaggio, il carattere vivace, la straordinaria memoria e la grande originalità facevano di lui un insegnante fuori del comune; tanti studenti conservano memoria dei suoi corsi che erano ben più che semplici lezioni e che aprivano per loro singolari squarci sulla cultura universale, da quella antica a quella contemporanea.

E che per tanti diventavano un incontro con Dio. «Non ho mai trovato un docente universitario come Čistjakov (all'epoca non era ancora sacerdote)», ha raccontato di lui Pavel Gavriljuk, nel 1989 studente del secondo anno dell'Istituto di Fisica e Tecnica di Mosca, e oggi diacono ortodosso e professore di patrologia alla St. Thomas University del Minnesota (USA). «Le sue lezioni del corso *Il cristianesimo: storia e cultura* subito gli attirarono un numeroso auditorio, non solo di studenti, ma anche di docenti. (...) Fin dall'inizio della lezione incantava, stregava letteralmente il pubblico con la musica delle sue parole. Parlava nel russo dell'intellighenzia moscovita dell'inizio del secolo scorso (...). Ma

l'importante non era il suo talento di brillante oratore, benché anche questo dono fosse per lui mezzo di annuncio della verità. L'importante stava nel fatto che egli spalancava davanti a noi, allevati con l'ingenuo materialismo e ateismo dell'epoca sovietica, il mondo sconosciuto della rivelazione divina. Parlava della realtà mistica della presenza di Dio con tale spontaneità e convinzione, con tale coraggio e arditezza, che perfino i più scettici di noi non potevano non restare contagiati dalla sua fede. (...) Nello spazio del mondo accademico post-sovietico Georgij Čistjakov ha dato vita a un genere di discorso pubblico tutto suo, della stessa profondità di una lezione accademica, e della stessa capacità di infiammare l'anima di un'omelia».

Pur non essendo stato tra i più intimi seguaci di Aleksandr Men', Georgij Čistjakov si riteneva suo discepolo e sarà da tutti considerato uno dei maggiori continuatori della sua opera. Aperto come Men' all'incontro con le altre confessioni cristiane, Čistjakov conosceva con pari competenza e amava con pari intensità la storia, teologia e tradizione liturgica, tanto della Chiesa d'Oriente quanto di quella d'Occidente. Alla morte di padre Aleksandr chiede di poter diventare sacerdote nella Chiesa ortodossa russa; due anni dopo, il docente universitario Georgij Čistjakov è ordinato, all'età di quarant'anni.

Avendo insegnato, proprio in quegli anni, nella stessa università, posso testimoniare che per tanti colleghi e studenti la sua scelta di allora fu un autentico choc. E ciò, sia perché si pensava che le occupazioni pastorali non gli avrebbero più permesso di continuare la brillante attività intellettuale di studioso e insegnante, sia perché si temeva che il prevalere attualmente delle forze conservatrici in seno alla Chiesa russa lo avrebbe costretto, se non a rivedere, almeno a non manifestare più apertamente le sue posizioni di estrema apertura. «Sta seppellendo il suo talento sotto la sabbia» fu il commento di molti.

Inoltre chi lo conosceva da vicino si chiedeva se questo intellettuale raffinato, introverso, piuttosto impulsivo e assai fragile di salute avrebbe avuto, da sacerdote, le forze e soprattutto la capacità di essere un uomo al servizio di tutti, di entrare in relazione

con gente di ogni tipo, di diventare un appoggio, un sostegno e una guida per le persone più diverse...

E invece timori e dubbi furono smentiti dalla realtà. Diventato sacerdote, padre Georgij non soltanto continuò a insegnare e scrivere, a essere membro della Società internazionale di studio dei Padri della Chiesa e della direzione della Società biblica russa, ma raddoppiò le proprie responsabilità, conciliando l'impegno pastorale a una fecondissima attività di pubblicista (come redattore capo del giornale di cultura «La pensée russe» e della radio ecumenica «Sophia») e al lavoro di direttore del Centro di studi della letteratura religiosa presso la Biblioteca nazionale di letteratura straniera di Mosca. Si ebbe l'impressione che con l'ordinazione sacerdotale gli fossero state conferite anche forze fisiche e psicologiche fino allora insospettabili, il debole professore di un tempo divenne una stabile roccia su cui si appoggiarono centinaia di persone, le più diverse.

Quanto poi all'onestà intellettuale, non solo continuò a sostenere apertamente le stesse posizioni, ma lo fece con in più l'autorevolezza che gli veniva dal ministero. Padre Georgij avrebbe potuto far sue le parole di padre Aleksandr El'čaninov, uno dei teologi della generazione precedente di cui aveva maggior considerazione: «Prima del sacerdozio, su quante cose dovevo tacere, trattenermi. Il sacerdozio ha significato per me la possibilità di parlare a piena voce».

Georgij Čistjakov ha raccolto l'eredità spirituale e intellettuale di padre Aleksandr Men' proseguendone, anche direttamente, la missione. Viceparroco della parrocchia moscovita dei Santi Cosma e Damiano – che riunisce molti dei discepoli di Men' –, ha continuato e sviluppato ciò che lo stesso padre Aleksandr aveva solo iniziato, con il suo servizio pastorale presso la clinica oncologica pediatrica di Mosca e con la direzione del settore di letteratura religiosa della Biblioteca nazionale di letteratura straniera.

Religiosità tradizionale, l'Ortodossia, con i suoi rituali lenti, ricchi e difficili, a ragione della propria complessità manifesta la sua pienezza nella vita monastica; i laici – per via della difficoltà della lingua liturgica, della lunghezza delle celebrazioni, della se-

verità delle regole di preghiera e digiuno, difficilmente osservabili per chi vive nel mondo – spesso si ritrovano come relegati alla periferia della vita della Chiesa. Tuttavia, all'interno della Chiesa russa esiste una tradizione spirituale particolare nella quale il pastore – sacerdote sposato o perfino monaco – concepisce e vive il proprio ministero come totalmente rivolto al laico, immerso nella vita sociale, con le sue esigenze e aspirazioni, proponendogli non la fuga dal mondo ma lo sforzo di portare la *civitas Dei* in mezzo alla *civitas hominum*.

Prendendo le mosse da san Sergio (1392) e passando per Nilo della Sora (1508), Tichon di Zadonsk (1783) e Serafino di Sarov (1833), tale corrente spirituale arriva, all'alba della rivoluzione, a Giovanni di Kronstadt (1909) e agli *stratsy* del monastero di Optina. Dopo la tragedia del 1917 essa sembra interrompersi; tuttavia già in epoca sovietica riappare con il sacerdote moscovita Aleksej Mečev (morto nel 1923 e canonizzato nel 2000) che proponeva ai suoi parrocchiani di formare un *monastero nel mondo*, per rivelarsi in modo eclatante dapprima in Pavel Florenskij, poi in Aleksandr Men'. In quanto teologo e pastore padre Georgij Čistjakov si inserisce senza dubbio in questa tradizione.

Questa via spirituale presuppone non soltanto il servizio concreto verso ogni prossimo nella necessità (povero, ammalato, emarginato), ma anche l'apertura a tutto ciò che è dell'uomo, in primo luogo alla cultura. Impostazione, questa, non sempre evidente nella tradizione ortodossa, in cui il monachesimo e la cultura laica si sono spesso trovati in netta frattura, decisamente più che nella cristianità occidentale.

Di qui da un lato il ministero di padre Georgij presso la clinica pediatrica (e il suo impegno in favore dei più diseredati, poveri, tossicodipendenti, clochard, rifugiati, carcerati), dall'altro, e come un aspetto altrettanto importante dello stesso ministero, l'insegnamento, la produzione intellettuale, l'attività di pubblicità. Di qui la sua straordinaria erudizione, il suo amore per tutta la cultura umana, la letteratura, le arti figurative, la musica, il teatro e il cinema.

E di qui anche le sue prese di posizione in materia di politica che lo hanno portato, già sacerdote, a pronunciarsi spesso, attra-

verso la radio e i giornali, per difendere la democrazia e la libertà di stampa, per condannare senza mezzi termini la guerra in Cecenia, per denunciare ogni abuso dello stato nei confronti del cittadino. E ancora per schierarsi risolutamente contro ogni tentativo di strumentalizzare l'Ortodossia da parte delle più diverse forze politiche anticristiane: nazionaliste, comuniste, antisemite, antioccidentali...

Georgij Čistjakov aveva una straordinaria libertà interiore, un'invidiabile capacità di essere sempre se stesso; non conosceva compromessi di sorta, non nascondeva ciò che pensava, non aveva mai timore di dire la propria opinione, ma non la imponeva mai agli altri. Cresciuto durante il totalitarismo sovietico, considerava la libertà di ogni individuo un valore sommo e si ergeva sempre contro ogni attentato alla libertà, nella vita sociale così come in quella della Chiesa.

Naturalmente anche l'attività culturale e l'impegno politico erano occasioni di testimonianza. Prima da laico, poi da sacerdote, Georgij Čistjakov è stato in stretti rapporti con intellettuali di alto calibro, come lo storico della letteratura russa antica Dmitrij Lichačev, il letterato Sergej Averintsev, il filosofo Grigorij Pomerants, numerosi accademici, scienziati, scrittori, artisti, musicisti. Ha frequentato gli ambienti degli ex-dissidenti sovietici, i difensori dei diritti umani, l'opposizione al governo, le associazioni dei pacifisti, la comunità ebraica.

Per tanti ex-colleghi, intellettuali e politici laici, anche da sacerdote continuava a essere «Georgij Petrovič», per quanti si avvicinavano alla Chiesa diventava «padre Georgij», per tutti era un punto di riferimento, un uomo coraggioso dalle posizioni nette, assolutamente alieno da ogni compromesso e opportunismo. Tra le persone che ha accompagnato all'incontro con Dio, o di cui ha celebrato i funerali, il poeta-cantante della gioventù sovietica degli anni '60-'80 Bulat Okudjava, la giornalista Anna Politkovskaja, assassinata (certamente per ragioni politiche) il 7 ottobre 2006, che ha apertamente definito «una martire laica».

Con A. Mečev, P. Florenskij e soprattutto con il suo diretto maestro A. Men', Georgij Čistjakov può essere considerato una

sorta di anello di congiunzione tra la tradizione del XIX secolo e la Russia di oggi. Ognuno di essi, comunque, ha realizzato questo legame in modo originale, e anche Men' e Čistjakov, come maestro e discepolo, lo hanno espresso in maniera diversa. Cosa sorprendente: quasi di vent'anni più giovane di Men', Čistjakov risulta forse ancora più legato alla cultura russa prerivoluzionaria che il suo maestro. Occorre qui precisare che non ci riferiamo alla tradizione religiosa antecedente la rivoluzione – con la quale padre Aleksandr ebbe invece legami strettissimi –, ma piuttosto alla cultura umanistica laica. Aleksandr Men' si poneva davanti alla realtà come un ricercatore o uno scienziato che a un certo momento della vita si era dedicato allo studio di testi spirituali: la Sacra Scrittura e la Tradizione in genere. Čistjakov invece era, “fino al midollo”, un letterato, ed era a tal punto “imbevuto” di testi letterari – non solo spirituali, conosceva alla perfezione la letteratura del XIX secolo, sia russa che europea – che questa sua conoscenza della cultura prerivoluzionaria, questa sua immersione in essa, ne condizionava i modi di fare, la lingua, perfino l'aspetto esteriore. Lui stesso ha scritto: «Potrà sembrare strano e assurdo, ma io sono nato nella Russia prerivoluzionaria. Infatti sulle persone che mi hanno circondato nell'infanzia la rivoluzione non aveva avuto nessun effetto».

Come Men', Čistjakov è anche strettamente legato alla grande scuola teologica russa dell'emigrazione: S. Bulgakov, N. Berdjajev, V. Losskij, G. Florovskij, A. Kartašev, V. Žen'kovskij, A. Šmemann, I. Meyendorf, N. Afanas'ev, A. El'čaninov, l'archimandrita Kiprian Kern, i vescovi Ioann Šachavskoj, Kassian Bezobrazov, e fino al metropolita russo di Londra Antonij Bloom (morto nel 2003) che frequentò negli ultimi anni della vita. Curiosa coincidenza di date: il 4 agosto, data della sua nascita, è anche quella di morte del metropolita Antonij Bloom; il 22 giugno, data della sua morte, è anche quella di padre Aleksej Mečev...

Ma Georgij Čistjakov rappresenta di sicuro anche un anello di congiunzione con la spiritualità occidentale, in particolare dell'ultimo secolo. Accanto ai grandi mistici russi, punti di orientamento della sua vita spirituale erano Charles de Foucault, petite soeur Magdeleine, madre Teresa di Calcutta, Chiara Lubich, don

Giussani, frère Roger Schutz... padre Werenfried van Straaten e Jean Vanier, che incontrò personalmente. E ancora: Simone Weil, Edith Stein, Anna Frank, Jacques Loew, Martin Luther King, ai quali in un libro ha dedicato un intero capitolo dal significativo titolo latino, tratto dalla lettera di Paolo agli Ebrei: «Quorum imitamini fidem».

Padre Georgij Čistjakov è stato uomo della sintesi e dell'unità. Sergij Bulgakov ha detto di Pavel Florenskij che «in lui si sono incontrate Atene e Gerusalemme». La stessa sintesi tra filosofia classica e Rivelazione ha operato con la propria produzione intellettuale padre Georgij: sintesi tra estetica dell'antichità greca e romana e spiritualità del cristianesimo d'Oriente e d'Occidente nella letteratura, nell'arte e nel pensiero. Lo testimoniano già i titoli di diversi suoi saggi, come *La vittoria pasquale: Gesù e Orazio*, *Ai piedi del Partenone, Atene e Roma* o quello, direttamente in italiano, del suo libro *All'ombra di Roma*. Di lui si può certamente dire che fosse perfettamente a suo agio a Roma, come a Atene e a Mosca, sia – riprendendo la metafora di Bulgakov – nel senso che si muoveva con assoluta padronanza in questi tre orizzonti culturali, sia anche concretamente, nel senso che sembrava vivere contemporaneamente in queste tre città.

D'altra parte, anche le epoche storiche in lui si incontravano e coesistevano. «Padre Georgij sembrava un ospite venuto dall'Eternità. Ed era facile avere l'impressione che avantieri si fosse incontrato con Plutarco, ieri con i grandi spiriti del Rinascimento, stamattina coi filosofi russi del secolo d'argento, e ora era lì che parlava con te», ha scritto di lui un intellettuale moscovita.

Padre Georgij era noto come ecumenista. In realtà viveva nella Chiesa Una. Prima di tutto perché, per la profonda conoscenza dei Padri dei primi secoli e per la grande simpatia nei confronti dell'Occidente cristiano, sembrava davvero vivere nella Chiesa indivisa. Certamente a lui stesso si può applicare quanto diceva del proprio maestro, Aleksandr Men': «padre Aleksandr è venuto a noi dalla Chiesa Una e indivisa. La Chiesa di Giovanni Crisostomo, Basilio Magno, Ambrogio di Milano, Agostino di Ip-

pona, Gregorio Magno, Efrem il Siro, Sergio di Radonezh, Francesco d'Assisi, Serafino di Sarov...».

Saldamente ancorato all'Ortodossia, Georgij Čistjakov semplicemente non riconosceva alcuna sostanziale divisione, per lo meno con la Chiesa cattolica e con le antiche Chiese orientali pre-calcedonesi. Da grande conoscitore della teologia e della cultura della cristianità orientale e di quella occidentale, le differenze tra Ortodossia e Cattolicesimo gli erano ben note, sia teologiche, che storiche, culturali, psicologiche; ma non attribuiva a esse il valore di una rottura e separazione autentica. La sua appartenenza alla Chiesa ortodossa non gli impediva di vedere tutto il positivo di quella cattolica, e anzi di stimarla e amarla sinceramente. Non per niente padre Aleksandr Men' diceva, a questo proposito, che l'amore per la propria madre non presuppone necessariamente l'odio per la madre del vicino...

Questo amore sincero di padre Georgij per il cattolicesimo gli creò non pochi fastidi da parte degli ambienti ortodossi più chiusi: critiche, attacchi, sospetti e accuse di ogni genere. Erano in tanti a ritenerlo «criptocattolico». E una volta che un suo confratello sacerdote ortodosso, senza troppi complimenti, gli disse in faccia questo epiteto allo scopo di offenderlo, padre Georgij, effettivamente, si offese. Me lo raccontò lui stesso. Ma ciò che lo aveva offeso era la prima parte dell'epiteto: «Ma perché *cripto*?». In effetti, lui non nascondeva affatto di vivere nella Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica», nel senso greco di *katholiké*: universale, che non conosce divisioni né distanze, e che è presente, tutta intera, ogni volta che il pane e il vino diventano il corpo e il sangue del Signore.

L'arcivescovo cattolico di Mosca Tadeusz Kondrusevic, che ha partecipato personalmente ai suoi funerali, ha detto che la morte di padre Georgij è una perdita anche per la Chiesa cattolica, e ha dato disposizioni a tutti i sacerdoti cattolici della sua diocesi di ricordarlo nelle messe.

La grande simpatia per la Chiesa d'Occidente non significava comunque un entusiastico accecamento o un atteggiamento acritico che gliene nascondesse limiti e difetti; né gli impediva di dire che, a suo avviso, certo provincialismo della Chiesa cattolica

locale e gli intenti proselitistici nell'ultimo quindicennio in Russia avevano deluso le aspettative di tanti intellettuali sovietici della sua generazione.

Una pagina particolarmente bella e sorprendente nella storia del suo rapporto con il cattolicesimo è stata quella dell'amicizia personale con Giovanni Paolo II. Fece conoscenza con il papa attraverso la nota giornalista Irina Illovajskaja-Alberti, di cui è stato uno dei più stretti collaboratori al giornale «La pensée russe» e alla radio ecumenica «Sophia». Il "giovane" sacerdote ortodosso russo, incredibilmente colto, perfetto conoscitore del cattolicesimo, aperto e ecumenista, non poteva che suscitare la simpatia dell'anziano papa polacco. Il quale infatti lo chiamava, paternamente, Jerzi¹ e voleva che quando si trovava a Roma andasse a pranzo da lui.

La storia di questo rapporto un giorno, spero, sarà di dominio pubblico. E testimonierà di una reciproca volontà di ricucire, ai più alti livelli, proprio quando il rapporto ufficiale tra le due Chiese era particolarmente deteriorato. Per ora dobbiamo accontentarci delle poche pennellate di quanto padre Georgij ha confidato a qualche amico.

Sono gli anni di maggior tensione tra il Patriarcato di Mosca e Roma: greco-cattolici in Ucraina, proselitismo in Russia... In questo contesto, l'amicizia di un semplice prete ortodosso con il capo della Chiesa cattolica è qualcosa di altamente sospetto, che quindi andrebbe tenuta nascosta. Ma tornato a Mosca dopo il primo pranzo dal suo nuovo amico, padre Georgij scrive al patriarca Alessio. Il quale non gli risponde. Ma non gli impedisce di frequentare quell'amico, né, mai, prende alcun serio provvedi-

¹ Si pronuncia «Yézhì»: Giorgio, in polacco. Un parrocchiano ha trascritto un racconto di padre Georgij dei suoi incontri con Giovanni Paolo II: «“Io prego per te, Jerzi”, il papa mi chiama così, nella sua lingua, in polacco. Leggiamo insieme il Vangelo, a voce alta, a turno, come una preghiera, in diverse lingue: italiano, greco, latino, francese. Mi chiede di leggere in russo, e annuisce con la testa ogni volta che riconosce una parola... Io leggo in slavo antico e lui in polacco. “Ti aspetto, Jerzi; sono contento quando vieni, Jerzi; vieni più spesso, Jerzi”. È così che mi chiama... E prega per me, in polacco, come per un figlio...».

mento contro il suo imprevedibile e scomodo sacerdote. La storia della Chiesa è fatta anche di fatti apparentemente insignificanti. Ed è fatta di parole e di silenzi, altrettanto eloquenti.

Neanche questa amicizia, nonostante la portata del partner in questione, significò per padre Georgij accecamento entusiastico. Ricordo il suo racconto di una loro discussione circa il «puro primato d'onore che noi ortodossi vorremmo vedere nel vescovo di Roma», finita con l'affermazione perentoria che «io non sono un qualsiasi *primus inter pares*», accompagnata dal battere del pugno, ormai tremulo, sul tavolo...

Padre Georgij si incontrò con il pontefice molte volte, anche negli anni in cui il papa, già gravemente malato, attraversava tremendi momenti di prova. Ha partecipato all'ultima messa pasquale che il papa celebrò il 27 marzo 2005 ed era in piazza S. Pietro il mercoledì dopo Pasqua, 30 marzo; cioè tre giorni prima della morte, quando Giovanni Paolo II si mostrò per l'ultima volta in pubblico, apparendo brevemente alla finestra, e davanti alla folla attonita e alle telecamere di tutto il mondo con uno sforzo enorme tentò, invano, di parlare.

«Le prêtre est un homme à manger», ripeteva spesso padre Georgij citando, rigorosamente in francese, Bernanos. Ed era chiaro che, da quando era diventato prete, quello era il suo programma di vita: lasciarsi divorare da chiunque potesse aver bisogno di lui. Non si risparmiava. Il mattino era impegnato nella parrocchia: celebrazioni liturgiche, confessioni. Poi il lavoro al giornale, alla radio, alla biblioteca. Poi l'insegnamento, o conferenze, interviste. La sera spesso incontri pastorali, di preghiera, altre lezioni, corsi catechistici. Nei rarissimi momenti liberi doveva magari correre a portare i sacramenti ai malati, o parlare con persone in difficoltà. Articoli e libri li scriveva prevalentemente di notte.

Il sabato, alla clinica pediatrica (la più grande del Paese), celebrava per i bambini del reparto di oncologia, o con altre gravi patologie, o in attesa di trapianti di organi. Dopo la liturgia faceva il giro dei reparti per portare la comunione a quelli che non potevano alzarsi: a volte anche 70 o 80 comunioni. Poi le confessioni, il rapporto con tanti bambini in fin di vita, i colloqui con genitori

disperati. Nei quasi quindici anni del suo ministero in questo ospedale (prima come diacono, poi come sacerdote), il raffinato intellettuale e linguista esperto di lingue morte ha rivelato sorprendenti talenti organizzativi: con un'équipe di laici ha realizzato un servizio di volontariato, sostegno dei bambini e accoglienza dei genitori provenienti da ogni parte della Russia, e una vastissima raccolta di medicinali e di fondi, su scala mondiale. Questa colletta ha permesso (anche negli anni della crisi economica russa) operazioni difficili e costose, che hanno letteralmente salvato la vita di centinaia di bambini. Ma soprattutto, questo pedante cattedratico ha dimostrato una capacità straordinaria di essere accanto ai bambini sofferenti e condividerne il dolore; padre Georgij ha accompagnato centinaia di bambini all'incontro con Dio, ha battezzato e confessato un grandissimo numero di genitori. La morte di ogni bambino significava per lui non soltanto sostenere i genitori: la viveva come una tragedia personale che interpellava profondamente la sua fede. Lo dimostra lo scritto *La discesa agli inferi*, forse le pagine più belle che ci abbia lasciato.

Tutto questo era il suo ritmo di vita abituale. Ma molte altre cose si aggiungevano. Ricordo di avergli telefonato una volta, chiedendogli se sapeva segnalarmi un sacerdote ortodosso che potesse dedicare del tempo a seguire dei tossicodipendenti. Mentre mi scusavo al telefono, dicendo che sapevo bene quanto era occupato... mi interruppe: «Vengo io. Io non faccio ancora niente per i drogati!».

Padre Georgij era da sempre debole di salute, affetto da aciacchi e malanni di vario genere. Negli ultimi cinque anni si manifesta una grave malattia: alcuni hanno parlato di leucemia, forse si è trattato di un'altra patologia del sangue; comunque, una malattia irreversibile e progressiva. La cura comportava l'assunzione di medicinali molto forti che lo riducevano in uno stato di estrema debolezza. Con il progredire della malattia, negli ultimi due anni quasi non si reggeva in piedi, doveva spesso appoggiarsi, oscillava, trascinava le gambe. Insomma, si ritrovava in condizioni simili a quelle di molti suoi piccoli parrocchiani della clinica oncologica pediatrica. Ma continuava a non risparmiarsi.

«Una sera, dopo una giornata di lavoro lunga e pesante, iniziata con la liturgia, poi le sue lezioni, poi il lavoro alla biblioteca, già sul tardi mi ha detto che doveva ancora andare dall'altro capo della città a confessare un malato che non conosceva – ha raccontato una sua conoscente –. Ma si vedeva che era al limite delle forze, estenuato, si sentiva male. Macchina, naturalmente, non ne aveva, doveva andare con i mezzi e ci avrebbe messo molto tempo. Gli consiglio di telefonare e dire che non ce la fa, che è già tardi e il posto è lontano, che l'indomani chiamino un sacerdote dalla chiesa più vicina. A Mosca ci sono 500 preti, e visto che lui non è il confessore di quel malato, possono chiamare un altro, non è obbligato di andare proprio lui... Padre Georgij mi dà ragione: "Sì, ora telefono; è vero, non ce la faccio proprio..." . Telefonata, si scusa di non essere ancora partito, perché si è appena liberato, si fa spiegare come arrivare, dove cambiare linea del metrò... Poi mi guarda con un senso di colpa: "Devo andare, non posso non andare..." ».

Le straordinarie capacità retoriche di padre Georgij hanno fatto di lui un predicatore eccezionale e gli sono valse il soprannome, datogli per scherzo da qualche amico, di «Crisostomo russo». Soprattutto i primi anni dopo la sua ordinazione, intellettuali e giovani che abitualmente non frequentavano la chiesa, la domenica a mezza mattina venivano alla parrocchia dei Santi Cosma e Damiano, al centro di Mosca, a sentir parlare il prete colto. Le omelie, in genere sul Vangelo o la festa liturgica del giorno, erano profonde meditazioni, sempre centrate su Cristo, l'incontro con Lui, la vita in Dio. In esse però entrava di tutto: Puškin, Orazio e la poesia latina, Teresa di Lisieux, Massimo il Confessore e madre Teresa, Florenskij e Brodskij, san Sergio e Saint-Exupéry; ma anche la guerra in Cecenia o il problema politico del momento in Russia. Tutto era cornice e materiale per l'annuncio del vangelo. Non ricordo di aver mai sentito da lui una predica noiosa (che ricordasse un'asciutta lezione di catechismo o un saggio di dogmatica), né una filippica moralizzante o una ramanzina sui costumi dei nostri giorni. Il suo russo era colto ma non lezioso, l'argomentazione originale. Parlava con trasporto e perfino foga; lo si ascoltava sempre volentieri.

Ma ancor più che l'erudizione e il talento oratorio, ciò che colpiva dei suoi sermoni era la profondità e la sincerità. Georgij Čistjakov era un innamorato di Cristo, della vita con Dio, del Vangelo, del servizio agli altri; e di tutto ciò che di bello hanno creato gli uomini di tutte le epoche e di tutte le culture. Il genio umano gli parlava di Dio. C'era in lui una sorta di ingenuità di fondo, quasi in contrasto con la profondità dell'erudizione e la risolutezza e audacia delle sue posizioni. Una virtù connaturale che si potrebbe definire integrità o castità («non solo nel senso sessuale, secondario», diceva lui stesso ogni volta che usava questo termine, citando il grande teologo Aleksandr Šmeman). «Amava Cristo come un bambino» ha intitolato il suo necrologio un noto giornalista di Mosca, suo amico. Era questa purezza da bambino evangelico, da innamorato di Cristo, che gli permetteva di cogliere la bellezza ovunque.

Autentico uomo di preghiera, questo linguista, maestro della parola, ottimo predicatore e oratore di talento, amava fortemente il silenzio. Così anche l'uomo d'azione, continuamente al servizio concreto degli altri, impegnato parallelamente su vari fronti, non escluso quello politico, era in realtà un mistico, amante del raccolgimento silenzioso, della meditazione nell'intimo del cuore, della contemplazione del mistero di Dio. Non si lasciava sfuggire nessuna occasione di raccolgimento alla presenza di Dio e ricorreva per questo ai tesori spirituali della Chiesa d'Oriente, come a quelli della Chiesa d'Occidente. Così i viaggi in treno o aereo potevano essere accompagnati dalla lettura della Filocalia come da quella del breviario cattolico, nelle sue corse in metropolitana la preghiera del cuore del pellegrino russo si alternava al rosario latino... Non si separava mai dalla Parola di Dio, che conosceva alla perfezione e seguiva a studiare. Ma la Scrittura, e in particolare il Vangelo, ben prima di essere oggetto di studio, era il contenuto profondo della sua vita; la meditava di continuo, rileggendola quotidianamente nelle lingue che conosceva (ebraico, greco, latino, slavo ecclesiastico, russo, francese, inglese, italiano, tedesco) e nelle più diverse traduzioni, per coglierne ogni sfumatura.

Profondo conoscitore del patrimonio liturgico orientale e occidentale, padre Georgij "viveva" la liturgia con la sua sincerità e

immediatezza: essa era per lui, davvero, in modo direi quasi tangibile, un incontro con Cristo Risorto. Nella liturgia bizantina, prima della recita del Credo, al di là dell'iconostasi il celebrante principale si rivolge ai concelebranti dicendo «Cristo è in mezzo a noi!», ed essi gli rispondono «C'è e ci sarà». Nella chiesa di Cosma e Damiano il parroco padre Aleksandr Borisov e padre Georgij estendevano questo rito a tutti i fedeli. Per padre Georgij «Cristo è in mezzo a noi!» non era solo una formula liturgica, era l'annuncio di un fatto reale, che si sarebbe detto vedesse con gli occhi, e che lo faceva esultare. Così tutta la liturgia, secondo l'etimo di questo termine, era per lui l'azione comune della comunità che incontra il Signore che ritorna.

E la parrocchia era autenticamente comunità. Chiunque abbia conosciuto padre Georgij sa che aveva una memoria fenomenale: durante la liturgia poteva cantare il Vangelo del giorno in slavo ecclesiastico tenendo in mano il Vangelo, chiuso; recitava a memoria interi salmi in latino (la Vulgata aveva per lui un'autorità indiscussa e per san Girolamo, da buon traduttore, aveva una particolare venerazione). Così ricordava il nome di un migliaio, forse, di parrocchiani. E se aveva già incontrato una persona, anche un'unica volta, non aveva bisogno di chiederle che gli ricordasse il nome, come vuole il rito bizantino, prima della formula dell'assoluzione o della comunione. Delle centinaia di persone che si confessavano da lui ricordava non solo il nome, ma l'iter spirituale, i problemi discussi in precedenza; così, di volta in volta, la confessione diventava un vero cammino spirituale percorso insieme.

Se grandi erano il suo amore per la liturgia e il suo talento di predicatore, del suo ministero sacerdotale la cosa in cui eccelleva era senza dubbio la confessione. Ogni domenica, durante le due ore di durata della liturgia, mentre un altro sacerdote celebrava, padre Georgij confessava, una dopo l'altra, decine e decine di persone. E per ognuno aveva un consiglio preciso, una parola particolare, un gesto di affetto. I parrocchiani della chiesa di Cosma e Damiano lo ricorderanno soprattutto così, in piedi davanti al leggio con il Vangelo e la croce, con davanti a sé una folla di gente in atte-

sa: intellettuali e persone semplici, adulti, giovani, anziani, bambini. E questo, anche quando quasi non si reggeva in piedi e doveva appoggiarsi al leggio, o alla persona che confessava.

Era, in qualche modo, uno *starets* dei nostri tempi. Assolutamente rigoroso con se stesso – per esempio in materia di digiuno e penitenza, od osservanza delle prescrizioni e regole di preghiera –, era straordinariamente misericordioso come confessore. Ripeteva che la cosa peggiore per una persona che comincia a frequentare la chiesa è quando «recita puntualmente le preghiere del mattino e della sera, osserva i digiuni, ma della fede vede soprattutto l'aspetto rituale. Teme di aver infranto il digiuno e non si accorge che la grossolanità, l'egocentrismo, la presunzione, il rancore e simili sentimenti sono ben peggio della cotoletta che ha mangiato ieri».

Aveva grande rispetto della responsabilità di ognuno e non solo in confessione non dava mai prescrizioni perentorie, non imponeva il suo punto di vista, ma cercava di fare in modo che la persona arrivasse da sé a qualche proposito. Ai tanti che esigono norme precise e precetti chiari che, magari, gli domandavano con che frequenza si deve partecipare alla liturgia o all'eucarestia, rispondeva che è assolutamente obbligatorio partecipare... ogni volta che se ne sente la necessità. Una delle sue affermazioni più frequenti era che non dobbiamo lottare con il peccato; piuttosto dobbiamo crescere nell'amore del prossimo. E allora ci accorgremo che i nostri vizi e i nostri peccati di sempre ci stanno ormai stretti, come il vestito dell'anno scorso a un bambino che cresce.

Nella Chiesa russa, in una delle preghiere dell'inizio del rito della confessione, il sacerdote ricorda a chi si confessa che «Cristo è presente invisibilmente» ad accogliere la confessione e che lui, il sacerdote, non è che un testimone. Padre Georgij in confessione faceva sentire chiaramente che era solo un testimone, si metteva in certo senso accanto alla persona che confessava. E poteva capitare che le affermazioni di chi si confessava fossero accompagnate dalle sue repliche: «Purtroppo capita anche a me», o qualcosa del genere. «Facciamo che io prego per Lei, e Lei per me» oppure «Sforziamoci di andare avanti insieme» era in genere la conclusione. Spesso ascoltava la confessione lasciando cadere le sue braccia sulle spalle dell'altro in una sorta di abbraccio. Non

gli ho mai chiesto se lo facesse solo per sorreggersi, o se coscientemente volesse ripetere il gesto del padre che abbraccia il figliol prodigo nella celebre tela di Rembrandt, conservata all'Ermitage a Pietroburgo... Comunque non si poteva non pensare alla misericordia del Padre che accoglie tra le braccia. Insomma, la confessione era un ritorno alla casa del Padre e nello stesso tempo un incontro gioioso con un fratello che si metteva dalla tua parte.

Ma se era un confessore così misericordioso e comprensivo, nello stesso tempo era severissimo e perfino spietato nei confronti del fariseismo, dell'ipocrisia di ogni genere. Non concepiva un cristianesimo fatto solo di osservanza di regole esteriori e che non fosse vera conversione di vita. Nello stesso modo combatteva con determinazione le varie forme di fondamentalismo ed esclusivismo. Riteneva che molte persone che avevano ricevuto il battesimo nella Chiesa ortodossa alla fine del comunismo, magari dopo anni di militanza nel partito o nella sua sezione giovanile, continuassero per inerzia a vivere, all'interno della Chiesa, lo stesso tipo di rapporti; diceva che per alcuni la fede e la Chiesa avevano semplicemente sostituito l'ideologia e il partito di un tempo. Questo «cristianesimo senza Cristo» poteva, a suo giudizio, essere facilmente manipolato da forze politiche interessate a fare dell'Ortodossia solo un'idea nazionale, e della Chiesa un suddito obbediente.

Da questa situazione vedeva derivare una serie di mali per la Chiesa, come la continua ricerca di nemici, esterni e interni, il bisogno di verificare la purezza dell'"ideologia" degli altri, il senso di superiorità nei confronti di tutti i non-ortodossi (altri cristiani, fedeli di altre religioni o non credenti); e ancora: l'antisemitismo, l'antioccidentalismo, il razzismo, lo sciovinismo che si manifesta nel rifiuto degli emigrati provenienti dal Caucaso o da altre repubbliche dell'ex-Unione Sovietica... Così anche lo disturbava l'atteggiamento di sufficienza, se non di disprezzo, nei confronti della cultura da parte di certi neofiti. Padre Georgij ha dedicato molte forze e buona parte della sua produzione intellettuale a mettere in luce questi nuovi problemi per la Chiesa ortodossa. In questi casi la sua parola, sia scritta nei libri e in numerosissimi articoli, che pronunciata alla radio o anche dal pulpito della chiesa,

si faceva tagliente. Come la «spada» che Cristo dice di essere venuto a portare.

La sera del sabato 13 gennaio 2007, nel cuore dell'inverno moscovita, Georgij Čistjakov subisce un'aggressione: il tassista che lo sta portando in chiesa a celebrare la funzione della sera all'improvviso lo colpisce, gli porta via il telefono cellulare e lo butta fuori dalla macchina in corsa. Ne riporta una dolorosa frattura della spalla destra. Due mesi dopo, nel bel mezzo della Quaresima, ha un improvviso peggioramento: ha difficoltà a muovere la mano sinistra, e i medici non riescono a capirne la ragione. Il 23 marzo celebra la sua ultima liturgia; con estrema difficoltà riesce a tenere in mano il calice. L'indomani, quasi paralizzato alla mano, decide di partire comunque per Roma: sente forse inconsciamente che è giunta l'ora di prender congedo dalla città eterna, da lui tanto amata? In effetti, tornato a casa, considerà a un amico di aver provato proprio questi sentimenti. Resta a Roma meno di una settimana e gli ultimi giorni sta molto male; rientrato a Mosca deve essere ricoverato. Nella settimana di Pasqua (quell'anno comune nella Chiesa d'Oriente e d'Occidente) gli viene diagnosticato un tumore al cervello, non operabile. Si tenta comunque di curarlo farmacologicamente con medicine molto care per le quali si organizza una colletta.

Poco dopo la Pasqua, dall'ospedale scrive una lettera a parrocchiani e amici. Dopo tre mesi di cure intensive, proprio in un momento in cui un leggerissimo miglioramento gli fa sperare di poter tornare al lavoro, e soprattutto all'altare, è stroncato da un infarto. Nel giorno più luminoso dell'anno, il 22 giugno. A 53 anni.

Voglio concludere questo ricordo di padre Georgij Čistjakov con il testo di uno degli ultimi suoi scritti, la lettera che ha mandato ad amici e parrocchiani dopo la sua ultima Pasqua.

Con il saluto pasquale mi rivolgo a voi, cari amici. Cristo è risorto!

Mi sono ammalato in modo così inaspettato che non ho potuto concludere tante questioni urgenti. E anche gli incontri con tutti voi sono stati interrotti in maniera così

inattesa. Ho bisogno di cure lunghe, pesanti e costose, perciò sono molto grato a tutti quelli che mi aiutano. Gli amici si conoscono nella necessità. E ora vedo quanti amici autentici e fedeli ho. Purtroppo non posso citare tutti per nome anche se conosco non centinaia, ma migliaia di nomi e storie vostre, cari amici nello spirito, di tutti voi che venite e, lo spero, continuerete a venire da me in confessione. Per fortuna ho un'ottima memoria e perciò, ora che non posso neanche alzarmi dal letto, ripeto i vostri nomi come scorrendo i grani di un rosario, e cerco di non dimenticare nessuno. Quando si è malati si capisce che cosa questo significhi.

Cristo è risorto dai morti. Quando il primo giorno della Pasqua ho potuto ricevere l'eucarestia, e tutti voi nello stesso tempo facevate la comunione nella nostra chiesa – chi alla funzione della notte, chi a quella del mattino –, mi sono sentito incredibilmente felice di essere uno di voi e che Cristo Risorto è in mezzo a noi. Forse qualcuno che tiene al preciso rispetto delle norme antiche dirà che nella liturgia, prima del Credo, le parole «Cristo è in mezzo a noi» devono essere dette, sottovoce, solo dai sacerdoti. Ma io amo così fortemente quel momento, quando centinaia, quasi un migliaio di voci rispondono: «C'è e ci sarà», che non riesco a spiegarvelo a parole, ma solo con l'amore che sento per tutti voi, carissimi miei fratelli e sorelle.

Che il Signore Risorto e la sua Madre purissima vi proteggano; io, da fratello, vi abbraccio tutti.

Vostro in Cristo,
sac. Georgij Čistjakov

GIOVANNI GUAITA

SUMMARY

Father Georgij Čistjakov, a widely known priest of the Russian Orthodox Church, died in Moscow in June 2007. He was an excellent academic, a theologian, historian, philologist, translator of classical Latin; expert in Latin culture and in Catholic Christianity; a "militant" writer, strenuous defender of the fragile Russian democracy, a publicist for those taking courageous stands on church life and on the political leadership in contemporary Russia; a fascinating orator, in love with Rome and Italy, an fancier of Dante; a specialist in classical poetry and modern literature, a great expert on classical music and figurative arts; a disciple of Aleksandr Men', a spiritual director for a most of the orthodox intelligentsia of Moscow and a respected point of reference for many lay people in the progressive political opposition. Father Čistjakov was a personal friend of John Paul II.